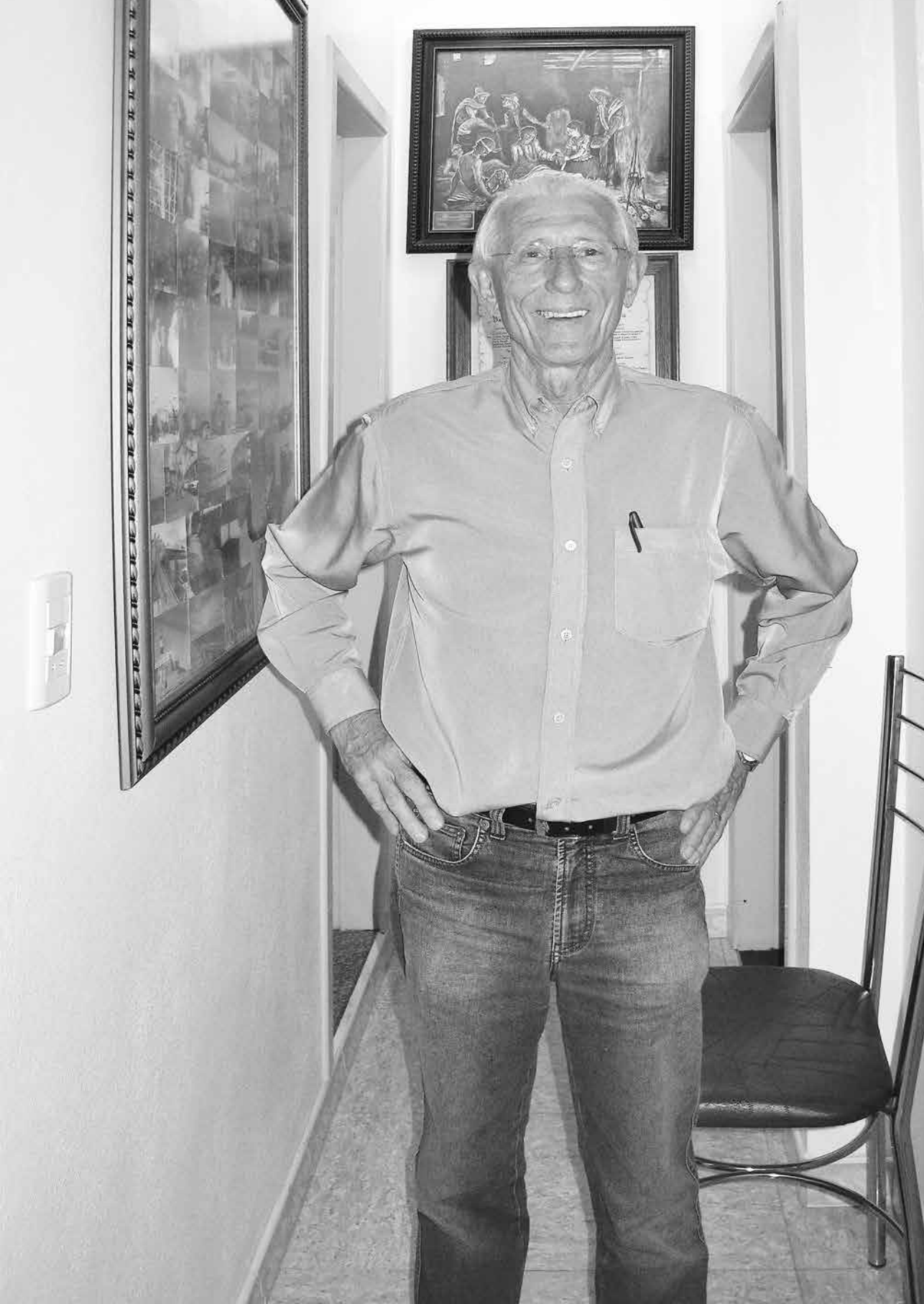




## Il migratore per antonomasia

*L'uomo è l'essere migratore per antonomasia. Ciò lo rende diverso dagli animali, sia da quelli stanziali - che non potrebbero vivere altrove - che dai migratori - i quali ripetono in continuazione antiche rotte, seguendo il richiamo delle stagioni meteorologiche. Straordinaria la sua capacità di adattamento anche alle situazioni più difficili; incredibile è il coraggio di ricominciare ogni volta, ricostruendo nuovi scenari di vita, perché il mondo ha la grandezza della nostra visione - afferma Elio - e si va sempre più ampliando, in progressione con il livello di conoscenza e di sperimentazione della realtà. Da un lato il mondo si "rimpicciolisce", poiché diventa sempre più a portata di mano. Ma diventa anche sempre più grande, per la capacità dell'uomo di creare ogni volta, ogni giorno, nuovi scenari. La storia non è fatta solo di grandi migrazioni epocali - che abbiamo studiato sui libri - l'ultima delle quali la stiamo seguendo da vicino in Europa, in anni recenti, attraverso i media, nel tentativo di assorbire masse umane provenienti dai Paesi poveri. La storia è fatta soprattutto di piccole e grandi migrazioni familiari o di modesti gruppi, nei quali a prevalere non sono i numeri a molti zero, bensì le persone col proprio nome e cognome. Quella narrata da Elio è una delle tante esperienze avviate verso la fine dell'Ottocento e ancora attuale, a distanza di oltre quattro generazioni; il passato si riscontra soprattutto nell'uso da parte del nostro narratore dell'idioma bergamasco, ancora fortemente marcato dalla ricchezza di vocaboli e dalla consueta sonorità del linguaggio. Giacomo, il bisnonno, era attratto dall'Isola de Fiùr (Florianopolis), che voleva raggiungere ad ogni costo (il sogno), accettando per questo di separarsi persino dai suoi fratelli, anche se poi quell'ambiente si è subito rivelato una foresta vergine, impenetrabile, piena di insidie, abitata da animali feroci e presidiata dai Burgari. Ciononostante il bisnonno - afferma Elio - ha saputo realizzare il tanto col poco, educando i figli al lavoro, all'onore, al coraggio, alla preghiera, al sacrificio, alla famiglia, all'umiltà. E m'sia poarècc, ma me mancàa negót, ricorda Elio della sua infanzia e fanciullezza, che già segnava la fine dell'epoca delle colonie e il passaggio dalla società fondata sul modello rurale a quella di tipo industriale, urbana e dei servizi alla persona, che ormai anche le grandi famiglie di un tempo non riuscivano più a soddisfare. Da qui sono poi scaturite le molte migrazioni interne, dei*

*Elio Daleffe.*

componenti della famiglia Daleffe verso i centri urbani, sperimentando attività commerciali e produttive più redditizie; altri, invece, si sono definitivamente trasferiti altrove, nel Rio Grande do Sul, nel Paraná, nello Stato di San Paolo, sparpagliandosi così in tutto il Brasile.

Elio, dal canto suo, pur avendo abbandonato il lavoro nella colonia, come tanti, è rimasto fortemente ancorato ai suoi valori e alle memorie familiari: ha ripreso a studiare a oltre trent'anni, ultimando il ginnasio nel 1975 e specializzandosi in optometria nel 2005. Ha continuato, così, ad esercitare la professione della sua vita, nell'iniziale negozio di orologeria, che l'ha riscattato dall'antica condizione di colono.

Perché migrare vuol dire innanzitutto cambiare...

### **Procurando bergamascos**

*Mé la ciinte sò en bergamàschi. Quande gh'ère quindès àgn, mé lauràe en campagna, ma ol papà e l'gh'era sèmpre la bötéga de tratùr e de l'ótra róba de la colonia: dòpo, en dol 1955, l'à cromptà on'ótra bötéga e nóter tosà e m'lauràa töcc en de la bötéga<sup>1</sup>. Quando entravano i clienti e ci chiedevano qualcosa in brasiliano – ad esempio quanto costavano i pollastrelli – noi avevamo vergogna di rispondere in quella lingua locale, che tra l'altro non conoscevamo bene, perché in casa si parlava sempre in bergamasco. Quindi chiamavamo mamma o papà, i quali concludevano l'accordo con gli acquirenti. Solamente quando hanno raggiunto una certa età, ossia verso i settanta e ottant'anni, i miei genitori hanno cominciato a parlare in brasiliano con i nipoti. Ma con noi, figli, la lingua di comunicazione ricorrente e abituale è sempre stata il bergamasco, nonostante fossimo tutti nati in Brasile, papà e mamma compresi. Mia moglie è brasiliana e i miei figli, quando io parlo in bergamasco, i grégna<sup>2</sup>: ai miei nipotini cerco di insegnare la nostra lingua originaria e i 'mpàra fàcel<sup>3</sup>. Diversi connazionali di origine italiana, quando si incontrano per strada, parlano ancora in bergamasco. Ormai, però, nelle loro case la lingua corrente con i familiari è il brasiliano. Noi, discendenti di quarta generazione dei primi emigranti italiani, parliamo ancora scioltamente la nostra lingua originaria, ma già nelle nuove leve – italiani di quinta e sesta generazione – questo bisogno viene meno. Nella mia regione, a Rio Maina, esiste*

1 Io parlo in bergamasco. Quando avevo quindici anni lavoravo in campagna, ma il papà gestiva sempre la bottega per la vendita di articoli e prodotti per la colonia: poi, nel 1955, ha acquistato un'altra bottega e noi figli lavoravamo tutti nel negozio.

Il racconto prosegue tutto in lingua bergamasca. Noi vi proponiamo il testo in lingua italiana, per favorire l'immediata comprensione e non appesantire la struttura con annotazioni di apparato. Lasciamo in lingua locale solo alcune espressioni significative.

2 Sorridono.

3 Imparano facilmente.

il Circolo dei Bergamaschi e quando ci si incontra si parla il bergamasco. Non è sempre stato così per tutti, perché conosco, ad esempio, alcuni connazionali i quali, soprattutto nel passato, tra di loro continuavano a parlare il bergamasco, ma esigevano che i figli parlassero esclusivamente la lingua brasiliana, anche in casa, probabilmente per favorire il loro inserimento nella società. Sul principale quotidiano locale, il *Corriero Riomainense*, c'è una rubrica fissa, *Procurando bergamascos*, curata dall'Avvocato Rampinelli, nella quale vengono suggeriti ogni volta termini e frasi della lingua bergamasca, con i rispettivi significati, perché in questa regione sono moltissime le famiglie di origine orobica.

Ci sono stati dei periodi, però, in cui non è stato facile parlare la nostra lingua. Mi raccontavano, ad esempio, che durante la guerra, negli anni in cui io sono nato, o anche prima, in Brasile era vietato parlare in italiano: se sentivano gli Italiani parlare la propria lingua d'origine, la polizia si recava nelle loro case e portavano via tutto. I gendarmi sono venuti anche a casa nostra, dove hanno sequestrato i documenti dei miei genitori, compresi i passaporti, persino gli schioppi di papà e dello zio. Lo zio era riuscito a nascondere il passaporto...

### ***Mé 'ndó a l'Isola de fùr!***

Mi chiamo Elio Daleffe<sup>4</sup>. A emigrare per primo da Cologno al Serio, in provincia di Bergamo, è stato Giacomo (18-10-1853) – il bisnonno – con la bisnonna Santina Rossi (1856-1927) e tutta la sua famiglia: quattro figli, ossia Antonio (nato il 14-11-1883, mio nonno, che allora aveva solamente sette anni), le sorelle gemelle Antonia Giuseppa e Angela Maria (19-03-1880) e Agostina (29-12-1889). In Brasile, poi, il bisnonno ha avuto ancora due figlie, Giuditta e Giugliette. In genere gran parte degli emigranti di quel periodo erano poveri contadini, molti dei quali non sapevano leggere e scrivere. Erano semplici braccianti e lavoratori della terra, al servizio in Italia dei pochi possidenti. Nonostante il bisnonno fosse stato sempre un po' malaticcio, per un'asma cronica che a volte gli impediva persino di parlare, perché gli mancava il respiro, era una persona che, a quei tempi, poteva dirsi acculturata: in Italia era stato in seminario, dove aveva studiato per diventare prete, ma senza raggiungere la meta. Si era, infatti, sposato e aveva messo su la sua famiglia. Durante gli anni trascorsi in seminario aveva comunque acquisito una buona cultura di base. Tanto è vero che, giunto al *Montagnù*<sup>5</sup>, dove la Compagnia di colonizzazione gli aveva assegnato la terra, il bisnonno ha preso subito confidenza con la chiesa, il cimitero e la scuoletta; insieme al bisnonno, Piero Carminati, anch'egli persona istruita, si prestava a

4 Questo testo è il frutto di un'intervista rilasciata da Elio Da Leffe (nato a Sideropolis il 22 maggio 1943) ad Antonio Carminati il 01-11-2013 a Rio Maina (Comune di Crisciùma, Santa Catarina, Brasile), presso l'abitazione privata dell'informatore. Il documento originale è depositato nell'Archivio dei Video e Fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna. Testo rivisto dall'informatore.

5 Montanhão, località di monte del Comune di Sideropolis.

svolgere alcuni servizi a favore di tutti i coloni presenti nell'area. Erano emigrati in Brasile perché in Italia lavoravano la terra *di óter, perchè lur i gh'ia nigót*<sup>6</sup>. L'emigrazione è stata una scelta obbligata. Il bisnonno è partito nel 1891, ma di quella sua prima esperienza non ho potuto raccogliere molte notizie, perché in famiglia, sia i genitori che i nonni, mi hanno sempre raccontato poco. Oltre alla famiglia Maccarini, assieme al bisnonno Giacomo erano emigrati in Brasile pure i suoi due fratelli, Ismaele e Luigi, con le rispettive famiglie. I programmi di destinazione dei tre fratelli, però, non coincidevano; infatti, giunti a Rio de Janeiro, Ismaele e Luigi avevano insistito:

- *Endèm che e m'và a San Pàol!...*

- *Nò, mé 'ndó a l'Isola de fiùr!...*<sup>7</sup>

Il bisnonno Giacomo voleva andare a Florianopolis. *Pòer Cristià!...*<sup>8</sup>

A Rio, dunque, i tre fratelli si sono divisi: Ismaele e Luigi sono andati a San Paolo, mentre Giacomo ha continuato il viaggio da solo, con la sua famiglia, fino a Florianopolis. Percorse il tragitto di tutti gli emigranti: Laguna, Imbituba e Nova Belluno (oggi Sideropolis). Alla fine, giunto finalmente a destinazione, *i l'à mandàt sò en di bósch dol Montagnù!*<sup>9</sup> Altro che Isola dei Fiori!...

Luigi non si era trovato bene a San Paolo ed è tornato quasi subito in Italia. Ismaele, invece, è rimasto per sempre in Brasile, dando dato vita ad una grande famiglia, rimasta sempre nella zona di San Paolo. Molti suoi discendenti si sono poi trasferiti nel Paranà.

Anche Giacomo, il bisnonno, emigrato in Brasile a soli trentaquattro anni e con un solo figlio maschio, si è stabilito per sempre al *Montagnù de Bas*, per la precisione a *Rio Kuntz*, un'area distante circa un chilometro dal *Montagnù de Sura*. Egli è morto, ancora giovane, nella sua colonia, all'età di cinquantun anni, a seguito dell'aggravamento di una malattia cronica.

La chiesa del *Montagnù* era un luogo abituale di ritrovo e di incontro tra le famiglie di coloni di quella regione. Mio nonno, Antonio, ad esempio, saliva di frequente la domenica alla chiesetta del *Montagnù de Sura* per recitare il rosario, percorrendo il sentiero nel bosco. *L'à catàt fò la murùsa sò là*<sup>10</sup>, Pasquina Zucchini, mia nonna, anche lei originaria di Bergamo. Quando saliva, la domenica, indossava il solito gilet bianco della festa, che aveva acquistato a Laguna (dove i coloni ri recavano di norma per fare gli acquisti), col *giachèt sò i spale*<sup>11</sup>. Mi hanno raccontato che una volta si era imbattuto in una tigre, senza che avesse

6 Degli altri, perché loro non possedevano alcuna proprietà.

7 Vieni che andiamo a San Paolo!... No. Io vado nell'Isola dei Fiori (Florianopolis)!...

8 Poveri Cristiani!...

9 L'hanno mandato su nei boschi di Montanhão!

10 Ha scelto la morosa lassù.

11 La giacca sulle spalle.



con sé alcuna arma di difesa: *e gl'ia ésta fò bröta!*<sup>12</sup> Quando *e l's'é cuciat sò*<sup>13</sup> per raccogliere almeno una pietra per difendersi, gli è caduto in terra *ol giachèt*, facendo fuggire la tigre spaventata. Non era facile la vita, allora. Era piena di insidie, per di più in un contesto ancora poco conosciuto. Sono stati dei veri eroi, quei primi immigrati: essi hanno davvero fatto la storia recente del Brasile. Mio nonno si è sposato e ha avuto undici figli, sei maschi e cinque femmine. Il nonno inizialmente scriveva ai suoi cugini – i figli di Ismaele – che abitavano nella regione di San Paolo. Poi, col tempo, quelle relazioni si sono perse per sempre. *I s'è piö truacc*<sup>14</sup>. Erano famiglie numerose. Anche mio papà, il primogenito, ha avuto sette figli, tutti maschi.

### Hano saputo realizzare il tanto col poco

La prima colonia del bisnonno al *Montagnù* era composta da circa venticinque ettari di terra. In quella regione vivevano molte altre famiglie di coloni bergamaschi. Era una zona di montagna, ricoperta inizialmente da una fitta foresta pressoché inesplorata; non era facile, quindi, da raggiungere e da lavorare. In genere, alle famiglie di immigrati bergamaschi venivano assegnate le colonie più difficili da coltivare, a differenza dei gruppi germanici, immigrati alcuni decenni prima, che si erano già accaparrati le aree migliori al piano. Va anche precisato che i Bergamaschi, di norma, sceglievano le zone di montagna, dove probabilmente si sentivano più al sicuro e potevano meglio coalizzare e stare insieme tra loro. Si diceva che *ai Bergamàsch ga piàss i mucc*<sup>15</sup>. Alla bisnonna, però, quella colonia proprio non piaceva, nemmeno a mia mamma, una Pagani, la quale era abituata a lavorare una terra migliore, vicina al rio, assai più fertile e meno sassosa. Al papà, invece, la colonia di montagna piaceva. *La mama la rognàa spèss*<sup>16</sup>. All'inizio non è stato facile iniziare una nuova vita al *Montagnù* e il bisnonno, se non voleva morire di fame, doveva darsi subito da fare per tagliare le piante e ricavare nuovi spazi coltivati dove organizzare i campi. In Italia *gh'era la miséria e gh'era mia la terà*<sup>17</sup>, mentre in Brasile *gh'era sé pié de Bulgari*<sup>18</sup> e animali selvatici pericolosi, come le tigri. Però la terra abbondava e si poteva piantare di tutto. Ma bisognava impegnare tanto lavoro e prendere opportune precauzioni per la sicurezza dei propri cari. Una famiglia, quella dei *Sandalècc* (famiglia Sangaletti), ad esempio, tutte le notti accendeva un grande fuoco all'esterno della casa colonica, per tenere lontani gli animali feroci: la tigre era entrata più volte *en dol serài*

12 La vista brutta!...

13 Si è abbassato...

14 Non si sono più ritrovati.

15 Ai Bergamaschi piacciono i monti.

16 La mamma si lamentava di frequente.

17 C'era la miseria e non c'era la terra.

18 C'era sì pieno di Burgari (nativi)...

*a mangiàga i porsèi*<sup>19</sup>. Il fuoco rimaneva acceso tutta la notte. Quando ero ancora piccolo e curioso, andavo di frequente a far visita a quella famiglia: l'anziana donna della casa mi confidava la sua paura, si sentiva indifesa perché aveva solo figlie, nessun maschio; suo marito non possedeva nemmeno il fucile e quindi all'esterno accendeva tutte le sere un grande fuoco. All'interno, appesa dietro la porta, teneva la *ronca*<sup>20</sup> sempre a portata di mano. Il fuoco serviva per spaventare *Bulgari* e tigri. *E l'gh'ia negót d'ótro, pòder mårter!*...<sup>21</sup> Quella donna sosteneva che se i nostri bisnonni e nonni fossero vissuti in altri contesti meno difficili, sarebbero probabilmente diventati grossi impresari, perché ci sapevano davvero fare ed erano coraggiosi. Anche mio nonno sapeva fare tante cose e manifestava una grande propensione al progresso. Sapeva fare e faceva bene. Mio nonno materno, Pagani, ad esempio, produceva birra bianca e nera, ed anche il vino, bianco e rosso. *E l'fåa la cachaca*<sup>22</sup> e tanti altri *ingégni*<sup>23</sup>. Gli uomini di quelle antiche generazioni di immigrati sapevano realizzare il tanto col poco.

### ***E m'sia poarècc, ma me mancàa negót***

Il bisnonno, quando è emigrato in Brasile, sapeva che non sarebbe più rimpatriato in Italia. È venuto qui con l'idea di rimanere per sempre nel nuovo Paese. In quel periodo non era facile spostarsi con una famiglia così numerosa. Il bisnonno si è inserito nel nuovo contesto lavorando come facevano gli altri coloni, ossia coltivando la terra e piantando all'inizio soprattutto miglio, riso e fagioli. *Töcc compàgn*<sup>24</sup>. Quelle produzioni hanno poi continuato ad esistere fino a tutta la mia infanzia, per più generazioni. Pure io, da giovinetto, mi sono dedicato all'agricoltura, coltivando la terra per produrre generi alimentari di comune utilizzo, ma anche banane, *fumo* (tabacco), oltre a riso e cipolle, aglio e radicchi, pomodori... *Besognàa piantà per mangià*<sup>25</sup>.

Il lavoro in colonia era finalizzato a un'agricoltura per il sostentamento della famiglia. Non si acquistava nulla, allora. Ora, invece, a Treviso, *söl Montagnù, iè piö bu a zapa!*...<sup>26</sup>

Le cose sono cambiate e attualmente lassù coltivano solo banane ed eucalipti, mentre un tempo si producevano diversi generi alimentari. *E m'sia poarècc, ma me mancàa negót*<sup>27</sup>. Un tempo i più fortunati avevano il cavallo, mentre oggi ci sono automobili e diversi altri mezzi di trasporto e per lavorazione della terra.

19 Nel serraglio a mangiarli i maiali.

20 Roncola.

21 Non possedeva altro, povero martire!...

22 Produceva la grappa.

23 Molti altri laboratori, come ad esempio il mulino per la farina di manioca e di mais.

24 Tutti uguali, ossia coltivavano le stesse cose.

25 Bisognava coltivare la terra per poter mangiare.

26 Sul Montanhão non sono più capaci di zappare la terra!...

27 Eravamo poveretti, ma non ci mancava nulla.



*Gh'è i màchene per laurà e i màchene per 'ndà a spàs*<sup>28</sup>. Gli agricoltori del giorno d'oggi acquistano ormai tutto il cibo che consumano e di cui hanno bisogno, poiché le produzioni agrarie sono sganciate dalla loro vita quotidiana e servono principalmente per accumulare denaro. La produzione agraria del bisnonno, del nonno e del papà, invece, era finalizzata a garantire alla famiglia i generi alimentari indispensabili per il sostentamento dei vari componenti. Il lavoro in colonia, dai tempi del bisnonno a quelli del papà, è sempre stato fondamentalmente lo stesso, poiché i cambiamenti forti sono avvenuti più tardi, ossia nel passaggio dalla generazione del papà alla nostra. Il bisnonno, morto nel 1913, ha dovuto superare diversi problemi. Anche ambientarsi nella foresta non è stato facile. Ho conosciuto il nonno: una persona robusta, forte, di media statura e dal viso bianco e rosso. Gli piaceva fumare la pipa, produceva la *cachaca*, ma non la beveva. Gli piaceva il gioco, passione che aveva rasmesso anche a mio papà, che però ha sempre temuto. Il papà aveva paura del gioco e la mamma mi aveva spiegato il motivo di tale suo comportamento: il nonno la domenica a volte scendeva dalla montagna per recarsi a Treviso, dove si incontrava con altri connazionali. Uno dei passatempi preferiti era, per l'appunto, il gioco. Gli piaceva giocare a poker impegnando il denaro: a volte tornava la mattina successiva con due cavalli, il suo e quello guadagnato nel gioco, mentre altre volte faceva ritorno a piedi!... Quando finivano i soldi al gioco si impegnavano animali e cose, a partire dal cavallo.

### ***E m'vënd fò töt ché e m'v'à sö là ... a mèt sö ü comèrcio!...***

Mio nonno, come vi dicevo, aveva undici figli e la colonia non era sufficiente per garantire un futuro a tutte quelle persone. Bisognava cercare altre soluzioni. A sedici anni mio papà è andato a lavorare nel Rio Grande do Sul, a circa cinquecento chilometri di distanza, per guadagnare un po' di soldi. Bisognava emigrare di nuovo. Quando si è sposato il terzogenito, *ol zio Gioani*<sup>29</sup>, il quale è rimasto a casa col nonno, mio papà - il primo dei fratelli - ha portato a lavorare con sé nel Paranà gli altri fratelli, gli zii Dionisio e Modesto. Il primo anno hanno portato a casa una bella somma (*desdòt méla cönc*<sup>30</sup>) e una scatola di fuochi d'artificio. Con quei soldi il nonno ha acquistato cinque colonie, per sistemare i suoi figli, in aggiunta alla colonia originaria del *Montagnù*, a Treviso, dove è ritornato a vivere il papà. Quella era stata la terra del bisnonno. Quando *i s'è maridàt töcc*<sup>31</sup>, lo zio Giacomo, che aveva ancora una discreta somma di denaro, ha proposto al nonno:

28 Ci sono le macchine per lavorare e quelle per andare a passeggio.

29 Lo zio Giovanni.

30 Diciottomila Reis, denaro brasiliano di quel tempo.

31 Si sono sposati tutti.

# GENEALOGIA

## Daleffe

Jacoma di Giovanni Daleffe  
& Santina Rossi

3- Antonio Daleffe & Pascoina Zuchinalli  
Tereza Daleffe & Bernardo Ronsoni  
Judite Daleffe & Balista Brolim  
Angelina Daleffe & João Dal-moro  
Tulieta Daleffe & José Vendrame

Antonio Daleffe

Pascoina Zuchinalli Daleffe

3- Angelo Daleffe & Olga Pagani Daleffe  
Modesto Daleffe & Maria  
João Daleffe & Inês Pagani & Maria Adamante  
& Alice Rampinelli

Dionísio Daleffe & Amabile Lenthari

Riciera Daleffe & Angelina Scotti

Jacoma Daleffe & Lidia Canapini

Espéria Daleffe & Aristides Lino Grajio

Maria Daleffe & Bruno Dérico

Richelle Daleffe & Mário Mariatti

Dorolina Daleffe & Albino Pagani

Virginia Daleffe & Celestino Nesi

Pais

Angelo Daleffe

Olga Pagani Daleffe

Edu Daleffe & Janete Kinast

Eurides Daleffe & Moir Machado

Eleutério Daleffe & Mercedes Nara

Emeri Daleffe & Elza Donadel

Élio Daleffe & Dionêsa Mendes

Elpidio Daleffe & Maria de Fatima Bitencourt

Eleanor Daleffe & Marina Agostinho

Edu Daleffe & Janete Kinast  
não tem filhos

Eurides Daleffe & Moir Machado

Maria de Fatima  
Sonia Regina  
Maria Solange  
Edna Maria  
Rosilene  
Edio Emileon  
Everaldo Angelo

Eleutério Daleffe & Mercedes Nara

Edineia  
Fernanda  
Renata

## Pagani

Pedro Pagani  
& Rosa Bettelli

Malho Pagani & Rosa Stanguerlim  
João Pagani & Maria Alborquetti  
Arthur Pagani & Anna Lasso  
3- Ernesto Pagani & Emilia Ernatti

Ernesto Pagani

Emilia Ernatti Pagani

Ricardo Pagani & Emma Pagani

Pedro Pagani

Hugo Pagani & Ursula Novareggi

Albino Pagani & Dorolina Daleffe & Olga Nara

Anta Pagani

Alexandrina Pagani & Liberal Dal-bo

Inês Pagani & João Daleffe

3- Olga Pagani & Angelo Daleffe

Ida Pagani & Ronseni Machado

Emeri Daleffe & Elza Donadel

Edson  
Edna  
Edgar  
Edmilson  
Everton

Élio Daleffe & Dionêsa Mendes

Unidos pelo Sacramento do matrimônio em 13.06.67  
em Siderópolis - sendo realizado o casamento em  
Orleans por ela residir na localidade.

Testemunhas Religiosas:- José Mendes  
Alberto Ghisi

Testemunhas civis em 17.05.67:- Valdir M. Mendes  
Emeri Daleffe

Filhas: Dionelcio 12.03.68  
Dalério 22.10.77  
Damião 14.02.80

Elpidio Daleffe & Maria de F. Bitencourt

Andréia  
Ana Paula  
Fabrícia

Eleanor Daleffe & Marina Agostinho

Dantela  
Daniel.

- *E m'vënd fô töt chè e m'vâ sô là, a Lauro Muller, a mèt sô u comèrcio!...*<sup>32</sup>

Lo zio Giacomo l'era u bunàss<sup>33</sup> e, nel 1950, ha venduto tutto ed è andato a vivere nel Paranà, dove poi sono morti i genitori che aveva portato con sè. La colonia del bisnonno è toccata al nonno, l'unico figlio maschio, secondo un'antica tradizione. Tutte le cinque sorelle del nonno si sono sposate con altrettanti Bergamaschi, secondo la vecchia tradizione endogamica. Era difficile che un immigrato bergamasco sposasse una donna brasiliana o di altra provenienza. La terra, di norma, rimaneva ai figli maschi e c'era l'abitudine che questi ultimi, quando si sposavano, rimanessero a vivere ancora sei mesi nella famiglia originaria, contribuendo sempre al sostentamento di tutto il gruppo, quindi senza poter rivendicare un bilancio separato. In seguito, poi, l'anziano capostipite assegnava a ciascuno di essi *ü tucheli de tèra*<sup>34</sup>, dove iniziare una nuova linea di progresso. La terra del *Montagnù*, assegnata inizialmente dalla Compagnia Metropolitana, è passata dal bisnonno al nonno.

Tutti i figli del nonno hanno lavorato in colonia, fatta eccezione per lo zio Giacomo, il quale, d'accordo con il nonno, ha deciso di vendere la colonia per dedicarsi al commercio. Lo zio Giovanni ha sempre lavorato in colonia ed è morto a Treviso. Zio Dionisio, invece, nel 1952 è andato a lavorare, come muratore, a Curitiba, assieme a mio papà, il quale, però, dopo sei mesi, è tornato a casa. A differenza del papà, che aveva sette figli maschi, lo zio Dionisio aveva sei maschi e una femmina. Quest'ultimo aveva insistito con mio papà dicendogli:

- Questa è una regione dove lo sviluppo incomincia adesso: qui c'è ancora tanta terra, già stata divisa e in attesa di essere assegnata, che costa poco: con pochi soldi comperiamo tanta terra buona e mettiamo su un commercio!...

Mio papà non ha voluto:

- No, io torno a casa...

Così ha fatto. Zio Dionisio, invece, è rimasto là, ha messo su un'attività di trasporti, con una prima macchina; in seguito ha acquistato due, tre, quattro colonie. La città cominciava a crescere ed egli aveva trovato una bella abitazione proprio nel centro della città. Lo zio aveva attivato una grande impresa di trasporti, Cometa, con più di duemila autobus; inoltre si era dedicato al commercio. Insomma, aveva fatto fortuna. I nipoti di quello zio oggi sono medici affermati, proprietari di alcuni ospedali. Conclusione: tutti i figli del nonno hanno intrapreso la loro strada, affermandosi fuori dell'ambito della colonia. Mio papà ha lavorato per un periodo anche in miniera: gli piaceva lavorare e scendeva a piedi tutti i giorni a lavorare a Rio Fiorita (frazione di Siderópolis), percorren-

32 Vendiamo tutte le nostre proprietà qui e saliamo la, a Lauro Müller (comune vicino a Siderópolis). La città è stata colonizzata dagli italiani alla fine del XIX secolo. Nel 1827 ha avviato l'estrazione del carbone e oggi è uno dei più grandi generatori di occupazione nel comune: questa economia è cresciuta solo con l'arrivo di immigrati italiani, alla fine del secolo, con l'avviamento di diverse attività commerciali.

33 Era un bonaccione.

34 Un appezzamento di terra.

do circa sette chilometri. Partiva anche alle tre o alle quattro del mattino, per andare a lavorare, e dopo dieci ore di lavoro, dopo le cinque del pomeriggio, faceva ritorno a casa la sera, percorrendo altri sette chilometri. Una vita di sacrifici. È stato un grande lavoratore. Mio papà non ha venduto la colonia originaria del *Montagnù*, che era stata del bisnonno e che poi è rimasta a mio fratello, il quale attualmente coltiva solo banane ed eucalipti. Tutto oggi è cambiato, ma di quell'esperienza iniziale del bisnonno qualcosa, in fondo, rimane ancora...

### **La vita in colonia si reggeva sul lavoro di tutti i membri della famiglia**

Sia il papà che il nonno non sono mai rientrati in Italia. Il papà manteneva aperta una comunicazione epistolare con i cugini di San Paolo, ma non con i parenti in Italia. Il nonno, invece, scriveva in Italia ai suoi cugini. Col passare delle generazioni, le relazioni interparentali si sono affievolite. In casa non ho mai sentito genitori e nonni parlare dell'Italia o della loro vita passata. Ma va anche detto che gli anziani dialogavano poco con i figli.

Da piccolo lavoravo in colonia, come accadeva per quasi tutti i ragazzi della mia generazione per i quali, negli anni Quaranta e Cinquanta, vivere in colonia significava costruire giorno dopo giorno una volontà incredibile di crescere per andare via. Si percepiva che non c'era più futuro nel lavoro in colonia e i giovani desideravano intensamente superare quel sistema di relazioni fondato sul mondo agricolo tradizionale. Con *ronca*, pala e badile non si poteva andare lontano. Ovviamente si continuava a lavorare in colonia per un obbligo familiare, più che per convinzione personale. C'era la sensazione che il mondo della colonia fosse arrivato al capolinea e che stesse per finire. Il sistema di vita socio-economico della colonia, che si fondava sul coltivare la terra per soddisfare i bisogni alimentari diretti della famiglia, non era più sufficiente. Quanto si produceva di più, non sempre era facile venderlo. Non era solo l'aspetto economico che andava in crisi, bensì il sistema di vita più generale della famiglia e della comunità, che reggeva sulla suprema autorità degli anziani, sulla forza del capofamiglia detentore e unico depositario di tutte le risorse del gruppo. Forse c'era anche la richiesta di più democrazia. Non dimentichiamoci che, quando un figlio aveva bisogno di soldi, nonostante avesse venti e più anni, doveva chiedere sempre al papà. Queste modalità di vita pesavano e si scontravano con la nostra volontà di crescere e con la ricerca di libertà. La colonia, insomma, incominciava ad essere stretta.

La vita in colonia reggeva sul lavoro di tutti i membri della famiglia. Oltre alle colture agrarie, il papà allevava sempre alcuni animali, due o tre mucche per avere il latte e lavorare il formaggio, il maiale dal quale ottenere un po' di carni, oltre ovviamente ai soliti animali da cortile, come galline e conigli. In colonia tutti dovevano lavorare, anche i bambini. La mattina, di buonora, quando ci si alzava, prima di andare a scuola c'erano i vari lavori della casa e della stalla da svolgere: governare le mucche, preparare l'impasto per le galline, preparare da mangiare ai maiali,... Si diventava grandi in fretta. Dal *Montagnù de Bas* al *Mon-*

*tagnù de Sura*, dove c'era la scuoletta, si dovevano percorrere circa tre chilometri e... guai ad arrivare in ritardo!

Si camminava in continuazione e bisognava correre per arrivare in tempo. Il pomeriggio, quando si arrivava a casa, dopo aver messo qualcosa sotto i denti, bisognava seguire il papà e la mamma nei lavori dei campi. A sette anni portavo la piccola gerla che il papà aveva appositamente confezionato su misura delle spalle dei bambini. La regola era che ciascuno doveva lavorare in relazione alle proprie capacità. Il tempo del divertimento era limitato alla domenica, dopo la recita del rosario in chiesa: la messa non si celebrava regolarmente, perché non sempre c'era il sacerdote, ma le famiglie dei coloni si ritrovavano comunque in chiesa per le preghiere. Mio papà si è dedicato molto alla chiesa del *Montagnù*. Era molto devoto. Sia la famiglia originaria del papà, che quella della mamma, mi hanno educato alla pratica religiosa e, a mia volta, ho cercato di trasmettere questa inclinazione anche ai miei figli. Ancora oggi la messa è il primo obbligo della domenica. È la prima cosa della domenica. Anche in famiglia, la sera, non mancava mai la recita del rosario: *se mangéva la menèstra*<sup>35</sup> e dopo, prima *de 'ndà en lècc, gh'era col rosàre*<sup>36</sup>. Non si andava a dormire senza prima avere recitato il rosario. La mamma, poi, recitava tutti i giorni una serie di altre preghiere, quelle per la mattina e altre per la sera.

## **Il mondo ha la grandezza della nostra visione**

Ieri era l'anniversario della morte del papà, avvenuta proprio trentasette anni fa. Aveva settantadue anni, quando è mancato. Nato il 10 ottobre, si era sposato il 3 ottobre ed è morto il 31 ottobre. Quando ero giovane, avevo contestato alcune sue visioni come il fatto, ad esempio, che egli non stimolasse affatto i figli allo studio. Ma ho scoperto dopo, quando ho avuto la mia famiglia, il grande amore che aveva nei nostri confronti. Desiderava intensamente che la famiglia rimanesse unita: penso che avrebbe addirittura desiderato che i figli non crescessero, per tenerli sempre uniti. Era consapevole che la scuola li avrebbe allontanati; come pure si è sempre opposto a quanti manifestavano il desiderio di uscire dalla colonia per cercare lavoro altrove, anche lontano. Era una *barufa*<sup>37</sup> quando qualche figlio esprimeva una simile esigenza, come pure era un *barufa* quando qualcuno di noi si sposava. Mio papà era così. Voleva che i figli rimanessero con lui. Nella nostra famiglia solo io sono andato avanti a studiare. Quando ero piccolo, desideravo andare a scuola, ma avevo paura di manifestare al papà questa inclinazione. Mi limitavo, come gli altri fratelli, a lavorare in colonia con la famiglia; in particolare, mi occupavo del commercio. Quando mi sono sposato e trasferito al centro di Sideropolis, con la moglie ho acquistato un bar, dove

35 Si mangiava la minestra.

36 Di andare a letto, c'era il [la recita del] rosario.

37 Litigio familiare.

abbiamo lavorato tre anni. Poi, per la precisione quarantatre anni fa, il primo di marzo 1971, mi sono trasferito a Rio Maina, dove ho aperto un negozio di orologeria e, sempre lavorando, mi sono specializzato in optometria. Ho così ripreso a studiare, grazie agli stimoli di una nostra vicina di casa, una professoressa, la quale mi aveva consigliato di approfondire le conoscenze attraverso gli studi: nel 1975 ho frequentato il ginnasio e nel 1996 ho concluso il secondo grado di scuola, specializzandomi in optometria nel 2005, che ho applicato nell'esercizio della mia professione. Adesso, che ho raggiunto questo obiettivo, sto studiando violino: voglio imparare a suonare questo meraviglioso strumento musicale. Fin quando avrò le forze, continuerò a studiare, perché penso che il mondo abbia la grandezza della nostra visione: con lo studio il mondo si va ampliando, è sempre più grande.

### **Alla prima emigrazione del bisnonno hanno fatto seguito altre migrazioni interne**

La mamma è morta a novantasei anni e ha trascorso tutta la sua vita in colonia. Molte persone, soprattutto le donne, esaurivano la loro esistenza all'interno della colonia. Il papà ogni tanto prendeva il cavallo con il carro e scendeva a Treviso a fare le spese per tutta la famiglia, acquistando il necessario per il lavoro e la vita in colonia. Per la donna era più difficile spostarsi, in assenza di facili mezzi di comunicazione.

Penso che bisnonni, nonni e genitori abbiano dato un giudizio positivo alla vicenda migratoria della nostra famiglia. Non li ho mai sentiti affermare che sarebbe stato meglio che non fossero mai emigrati. La famiglia, dal bisnonno ad oggi, si è ingrandita e i vari componenti hanno scelto ciascuno la propria strada nella vita. Alla prima emigrazione del bisnonno hanno fatto seguito altre migrazioni interne dei singoli membri. Il mio fratello maggiore, ad esempio, a diciassette anni, è andato a lavorare dapprima nel Rio Grande do Sul, poi nel Paranà, prima di trasferirsi definitivamente a San Paolo, dove l'hanno raggiunto altri tre fratelli, mentre gli altri tre sono riamasti qua. Di tutta la mia famiglia, solo io sono andato a fare una visita in Italia: dieci giorni a Roma e poco meno di una settimana a Venezia, ma sono stato sfortunato per avere incontrato un cattivo tempo.